

Edizione originale:

Postcolonialism. A very Short Introduction

Prima edizione 2003, Oxford University Press,
Oxford-New York

Copyright © 2003 Robert J. C. Young

Copyright © 2005 Meltemi editore srl, Roma

Traduzione di Miguel Mellino

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore

via Merulana, 38 – 00185 Roma

tel. 06 4741063 – fax 06 4741407

info@meltemieditore.it

www.meltemieditore.it

Robert J. C. Young

**INTRODUZIONE AL
POSTCOLONIALISMO**



MELTEMI

Indice

p.	7	Introduzione Montaggio
	17	Capitolo primo Sapere subalterno
	35	Capitolo secondo Storia e potere, dal basso e dall'alto
	55	Capitolo terzo Spazio e terra
	85	Capitolo quarto Ibridazione
	111	Capitolo quinto Femminismo postcoloniale
	145	Capitolo sesto La globalizzazione da una prospettiva postcoloniale
	165	Capitolo settimo Traduzione
	175	Bibliografia
	187	Sitografia e filmografia

Introduzione

Montaggio

Siete mai stati l'unica persona del vostro colore o della vostra etnia all'interno di un grande gruppo o di un assembramento di persone? Si dice spesso che esistono due tipi di uomini bianchi: quelli che non si sono mai trovati in una situazione in cui la maggior parte delle persone non fosse bianca e quelli ai quali è invece capitato di essere gli unici bianchi all'interno di una stanza. Proprio in quel momento, forse per la prima volta, questi ultimi riescono a scoprire i sentimenti degli "altri" presenti nelle loro società e, metaforicamente, del resto del mondo non occidentale: l'appartenere a una minoranza, il vivere come una persona sempre ai margini, il non essere mai la norma, il fare parte di coloro che non sono mai autorizzati a parlare.

Questo vale sia per interi gruppi culturali che per singole persone. Sentite che i membri del vostro gruppo o che le persone del vostro paese vengono spesso collocati fuori da ogni maggioranza? Avete mai avuto la sensazione che nel momento in cui pronunciate la parola "io", quell'"io" sia in realtà qualcun altro, non proprio voi stessi? Che, in modo del tutto enigmatico, non siate voi il soggetto delle vostre proprie parole? Che quindi ogni volta che parlate qualcun "altro" sta parlando per

voi? O che mentre ascoltate ciò che gli altri dicono finite per essere sempre l'oggetto dei loro discorsi? Sentite anche che coloro che parlano non cercano mai di capire come le cose appaiono a voi, dalla posizione in cui vi trovate? In definitiva, che vivete in un modo di "altri", in un mondo che esiste solo per "altri"?

Come facciamo a trovare un modo per parlare di tutte queste cose? Questa è la prima domanda a cui cerca di dare una risposta il postcolonialismo. Sin dai primi anni Ottanta, il postcolonialismo ha sviluppato un corpus di scritti il cui obiettivo principale è cambiare i modi dominanti di pensare i rapporti tra mondo occidentale e non occidentale. Ma che cosa significa questa affermazione? Prima di tutto rovesciare l'immagine del mondo così come ci appare oggi. Significa guardare dall'altra parte della fotografia, provare a capire come sia diversa la percezione del mondo se si vive a Baghdad o in Benin anziché a Berlino o a Boston. Significa, dunque, comprendere che quando gli occidentali guardano il mondo non occidentale ciò che vedono è molto spesso un mero rispecchiamento di loro stessi e dei loro assunti o concezioni, anziché ciò che lì veramente accade oppure i modi in cui i soggetti non occidentali sentono o percepiscono loro stessi. Se non vi considerate occidentali, se vivete in Occidente ma non vi sentite del tutto parte di esso, se sentite di appartenere a un gruppo culturale particolare ma le sue voci dominanti vi escludono o, infine, se siete dentro e tuttavia fuori quel gruppo, allora il postcolonialismo vi offre una visione del mondo *differente*, un linguaggio e una politica in cui i vostri interessi sono prioritari e non secondari.

Il postcolonialismo rivendica il diritto di tutti i popoli della terra ad avere lo stesso benessere materiale e culturale. La realtà, in ogni caso, è che il mondo contemporaneo si fonda sull'ineguaglianza, e gran parte della sua ingiustizia procede lungo quella linea che divide l'Occidente dai suoi altri. Questa linea divisoria tra l'Occidente e il resto del mondo fu tracciata in

modo abbastanza netto dall'espansione degli imperi europei durante il XIX secolo, quando nove decimi dell'intera superficie del pianeta vennero posti sotto il controllo, diretto e indiretto, dei governi dei paesi europei. Il dominio coloniale e imperiale fu legittimato da teorie antropologiche che sempre di più ritrassero i soggetti del mondo colonizzato come inferiori, infantili, femminili, incapaci di badare a se stessi (malgrado lo avessero fatto molto bene per lunghi millenni) e bisognosi, per il conseguimento del proprio benessere, della tutela paternalistica dell'Occidente (oggi vengono invece giudicati come bisognosi di "sviluppo"). La base di queste teorie antropologiche era costituita dal concetto di "razza". Semplificando, i rapporti tra l'Occidente e il resto del mondo venivano concepiti nei termini di bianchi contro non-bianchi. La cultura bianca forniva (e tuttora fornisce) il modello delle idee più legittime di governo, di legge, di economia, di scienza, di lingua, di musica, d'arte, di letteratura: in breve forniva il modello dell'idea di civiltà.

Durante tutto il periodo coloniale, le società colonizzate si sono ribellate contro la dominazione occidentale attraverso diverse forme di resistenza attiva e passiva. Fu soltanto verso la fine dell'Ottocento, tuttavia, che tali resistenze riuscirono a trasformarsi in movimenti politici coerenti: per la gran parte dei popoli della Terra il XX secolo divenne il secolo della lunga lotta anticolonialista e del trionfo sul dominio coloniale, spesso con costi enormi in termini di vite umane e di risorse. In Asia, in Africa e in America Latina, le popolazioni locali lottarono contro i politici e gli amministratori dei poteri europei che governavano gli imperi o contro i coloni e/o colonizzatori che si erano insediati nelle loro terre.

Una volta che la sovranità venne finalmente conquistata, ogni Stato cessò di essere una colonia per divenire una nazione autonoma o postcoloniale. L'indipendenza! Tuttavia, per diversi motivi, questa fase rappresentava solo un inizio, un passaggio relativamente minore da un dominio diretto a uno indiretto,

dal governo e dalla dominazione coloniale a una posizione non tanto di indipendenza quanto di (in)dipendenza. Può risultare sconcertante constatare che, malgrado il processo di decolonizzazione, i rapporti di potere internazionali non abbiano subito modifiche sostanziali durante il XX secolo. Nella maggior parte dei casi, gli stessi paesi (ex)imperialisti continuano a dominare quelle che in passato costituivano le loro colonie formali. Gli esempi di Afghanistan, Cuba, Iran e Iraq ci fanno capire chiaramente che ogni volta che un paese ha la forza o il coraggio di resistere ai suoi ex padroni imperiali i suoi abitanti rischiano la pelle. I governi di questi paesi che hanno deciso di ribellarsi al controllo occidentale sono stati vittime di pesanti rappresaglie militari.

In ogni caso, la storia non è tutta negativa. La conquista dell'indipendenza dal dominio coloniale resta un evento straordinario. E se i rapporti di potere internazionali restano tuttora squilibrati, la situazione sta lentamente cambiando. In effetti, dopo il passaggio dagli imperi "formali" a quelli "informali", i maggiori paesi occidentali hanno soddisfatto la richiesta di un incremento della forza lavoro locale attraverso l'immigrazione. Come conseguenza dell'arrivo di massicci flussi migratori, la linea etnica che divideva l'Occidente dal resto del mondo è divenuta sempre più sfumata. Questo non significa, certo, che una donna africano-americana può più facilmente diventare presidente degli Stati Uniti o che un musulmano asiatico ha ora ottime possibilità di essere eletto primo ministro britannico. Il potere resta gelosamente sorvegliato. Pensiamo per un momento: quanti sono oggi i volti "marroni" del potere? Tra le personalità che occupano spesso le prime pagine dei giornali, gli spazi dedicati alle questioni più importanti della politica mondiale, quanti sono coloro che hanno tratti "scuri", "ibridi" o "meticci"? In ogni caso, le culture stanno cambiando: l'America bianca e protestante si sta ispanizzando. L'America ispanica e quella africano-americana sono divenute la linfa vitale di gran parte delle espressioni culturali occidentali che

operano al di là di quella cultura agonizzante diffusa dalle industrie del retaggio. Oggi, ad esempio, molti giovani europei vedono in alcuni elementi della cultura cubana un punto di riferimento, sono attratti dai suoni energici e vitali della salsa. Per certi versi, la supremazia indiscussa della cultura occidentale, su cui fu costruita buona parte della divisione tra occidentali e non occidentali durante il periodo coloniale, si è dissolta in un sistema culturalmente più aperto, più tollerante e rispettoso delle differenze. Su alcuni dei limiti di tale rispetto ci soffermeremo nei capitoli conclusivi di questo libro.

A questo punto, è importante segnalare che il postcolonialismo assume come primo dato di fatto la situazione di subalternità e la posizione di subordinazione e di disparità economica che caratterizzano i rapporti delle nazioni dei tre continenti non occidentali (Africa, Asia, America Latina) con l'Europa e l'America del Nord. Postcolonialismo sta quindi a significare una prospettiva politica e una filosofia attivista finalizzate alla denuncia e alla contestazione di tali squilibri, proseguendo così, benché in forme del tutto nuove, le lotte anticolonialiste del passato. Rivendica non solo il diritto di africani, asiatici e latinoamericani ad accedere alle risorse strategiche e al conseguimento del proprio benessere materiale, ma anche il potere dinamico delle loro culture, che stanno penetrando oggi nelle società occidentali alterandone la loro fisionomia.

L'analisi culturale postcoloniale concerne l'elaborazione di prospettive teoriche che hanno come obiettivo il rifiuto dei modi occidentali dominanti di pensare il mondo. Il postcolonialismo presenta molte analogie con il femminismo, che ha cercato di mettere a punto un progetto per certi versi simile. In effetti, c'è stato un periodo in cui ogni libro, ogni conversazione e ogni film venivano raccontati esclusivamente dal punto di vista maschile. La donna era comunque presente, ma sempre in quanto oggetto, mai come soggetto. In qualsiasi testo, in qualsiasi film, la donna costituiva sempre l'oggetto dello

sguardo. Non era mai l'occhio "narrante". Per secoli, è stato dato per scontato che le donne fossero meno intelligenti degli uomini e che non meritassero lo stesso livello di istruzione. Alle elezioni non avevano il diritto di votare. Ogni tipo di sapere sviluppato dalle donne veniva considerato poco serio, sciatto, superficiale oppure antiscientifico o irrazionale, come nel caso della superstizione o di alcune pratiche tradizionali di guarigione o riguardanti il parto. Tutti questi atteggiamenti discriminatori facevano parte di un sistema generale in cui gli uomini dominavano, sfruttavano e abusavano fisicamente delle donne. Lentamente, ma in modo incessante, dalla fine del Settecento, le femministe iniziarono a contestare questo stato di cose. Più le donne rifiutavano tale situazione, più era chiaro che il maschilismo abbracciasse l'intera cultura: le relazioni sociali, la politica, la medicina, l'arte, i saperi accademici e quelli popolari.

Come pratica e politica, il femminismo non comporta il riferimento a un unico sistema di pensiero, ispirato alla figura di un singolo fondatore, come il marxismo o la psicoanalisi. Rappresenta invece il frutto di un lavoro collettivo, sviluppato da donne diverse e in diverse direzioni: le sue critiche hanno preso di mira un'ampia serie di ingiustizie, che vanno dalla violenza domestica alla legge, dal linguaggio alla filosofia. Le femministe hanno dovuto lottare contro il fatto che le relazioni tra le stesse donne non sono egalarie e possono quindi, in determinate circostanze, riprodurre gli stessi meccanismi gerarchici che esistono nei rapporti tra uomini e donne. Tuttavia, allo stesso tempo, il femminismo resta un movimento collettivo in cui donne di diversa estrazione sociale lavorano insieme in favore di obiettivi comuni (come l'emancipazione e l'*empowerment* femminile, il diritto a prendere decisioni riguardanti questioni legate alla propria vita, il diritto all'uguaglianza e alle pari opportunità in campi come la legge, l'istruzione, la medicina e il lavoro), in un processo che sta cambiando le istituzioni, costringendole ad abbandonare interessi e punti di vista unicamente maschili.

In modo simile, la “teoria postcoloniale” richiede un riorientamento concettuale verso forme di conoscenza, e bisogni o necessità, non occidentali. Riguarda lo sviluppo degli ideali concernenti una pratica politica moralmente impegnata nella trasformazione delle condizioni di sfruttamento e di povertà in cui vivono quotidianamente milioni di persone in tutto il pianeta. Alcuni teorici postcoloniali sono divenuti famosi per l’oscurità del proprio linguaggio e per il loro riferimento costante a idee e concetti altamente complessi e quindi poco comprensibili da parte della gente comune. Quando si confrontano con l’autorità dell’alta teoria, quella prodotta nelle accademie, molte persone tendono a pensare che le difficoltà di comprensione derivino da limiti o incapacità proprie. Questo fatto non è molto incoraggiante, dato che molte di queste idee non sono un prodotto di prima mano degli accademici e possono quindi essere facilmente comprese una volta messe in chiaro le situazioni a cui fanno riferimento. Per questa ragione, il presente libro cerca di offrire un approccio al postcolonialismo mai tentato prima: piuttosto che spiegarlo dall’alto verso il basso, vale a dire esaminando le teorie in modo astratto e corredandole poi con alcuni esempi, si cercherà di mettere in luce in modo semplice e diretto la politica perseguita dal postcolonialismo, i cui contenuti e obiettivi sono peraltro antielitari e tendono quindi a rivalutare le capacità della gente comune così come le loro culture. In altre parole, ciò che propongo è un approccio dal basso al postcolonialismo: per questo, la maggior parte dei capitoli che seguono avranno come punto di partenza una situazione concreta e svilupperanno solo in un secondo momento le idee generali emerse da quel contesto particolare. Ciò che avrete, dunque, è il postcolonialismo senza teorie o concetti astrusi. Un postcolonialismo dal basso, sicuramente la sua prospettiva più consona, dato che si propone come la “voce” politica dei subalterni e cioè delle classi e dei popoli oppressi.

La cosiddetta teoria postcoloniale non è una teoria scientifica vera e propria, vale a dire non rappresenta un insieme di principi coerentemente ordinati ed elaborati capaci di prevedere

l'esito di un complesso di fenomeni dati. Comprende, invece, un insieme di prospettive interrelate, giustapposte le une alle altre, a volte in modo anche contraddittorio. Ha a che fare con argomenti che costituiscono spesso le preoccupazioni di altre discipline e attività, come la posizione delle donne, le questioni dello sviluppo, dell'ecologia, della giustizia sociale e del socialismo in senso lato. Per prima cosa, il postcolonialismo si propone come un'altra forma di intervento politico sulla realtà, si prefigge l'inserimento dei suoi saperi alternativi nelle strutture di potere tanto occidentali quanto non occidentali. Cerca di cambiare il modo in cui la gente pensa, il modo in cui si comporta, vuole dare vita a un rapporto più giusto ed egualitario tra le diverse popolazioni del mondo.

Per questo motivo, non ci sarà qui nessun tentativo di sintetizzare il postcolonialismo in un unico gruppo di idee o in una pratica singola. A un certo livello, non esiste un'entità specifica chiamata "teoria postcoloniale": il termine postcolonialismo descrive un insieme di idee e pratiche piuttosto eterogenee, come accade con il femminismo o il socialismo. Questo testo, dunque, diversamente dai modelli correnti di scrittura accademica, non ha come obiettivo lo sviluppo di una tesi generale da articolare in diversi capitoli. Ricorre invece alla tecnica del montaggio per giustapporre idee e prospettive diverse, nella speranza di generare un rapporto creativo tra di esse. La teoria postcoloniale non riguarda tanto idee e pratiche statiche quanto il rapporto tra idee e pratiche: rapporti di armonia, rapporti conflittuali, rapporti creativi tra le diverse società e le loro culture. Il postcolonialismo esprime un mondo in continuo mutamento, anche grazie alle lotte dei popoli, e i suoi promotori non cercano che di cambiarlo ulteriormente.

A molte persone il termine postcoloniale non piace: a questo punto, ne potete capire i motivi. In primo luogo, perché sovverte l'ordine del mondo, nel senso che minaccia i privilegi esistenti e il potere costituito. Poi perché si rifiuta di riconoscere la superiorità delle culture occidentali. La sua agenda ra-

dicale si fonda sulla richiesta di uguaglianza e di benessere per tutti gli esseri umani del mondo.

Ora vi troverete a migrare attraverso quel pianeta postcoloniale: i capitoli che seguono vi porteranno in viaggio per le sue città, conoscerete le sue periferie più disagiate, le sue zone rurali più povere. Benché si tenda a riconoscere l'esistenza di questi scenari, molti di essi restano invisibili, le vite e l'esperienza quotidiana dei suoi abitanti non penetrano abbastanza nei nostri mondi. I capitoli successivi espongono alcune di queste scene, frammenti di vita ripresi in diverse località del mondo, giustapponendole le une alle altre. Il testo complessivo somiglierà, dunque, a un album di fotografie. Ma non si tratta di un album in cui guarderete ritratti statici e irreali, divenuti meri oggetti silenziosi, depurati dai frastuoni dell'attualità. Riporta invece le storie dall'altro lato delle fotografie, testimonianze di persone che vi guardano mentre osservate o leggete. Il montaggio è rimasto volutamente grezzo, giustappone frammenti incompatibili in modo deliberato. Combina fotogrammi che mettono in scena le contraddizioni storiche del presente, che riescono a catturare le sue immagini solo temporaneamente. Questi momenti sconnessi tracciano inoltre un più lungo viaggio di traduzione, dal mondo degli emarginati a quello dei potenti.

Quando abbiamo iniziato a insegnare la "marginalità", abbiamo cominciato con i testi chiave dello studio contemporaneo della politica culturale del colonialismo e delle sue conseguenze: con i "grandi" testi del mondo arabo, il più delle volte con quelli di Frantz Fanon, uno psichiatra cristiano della Martinica... È in questo contesto generale che abbiamo trovato il testo chiave della nostra disciplina: *Orientalismo* di Edward Said... Questo lavoro di Said non era uno studio della "marginalità", né della marginalizzazione. Era lo studio della costruzione di un oggetto, per indagarlo e per controllarlo. Lo studio del discorso coloniale, derivato direttamente da lavori come quello di Said, è, tuttavia, fiorito in un giardino dove il marginale può parlare ed essere parlato, anche interpretato (Spivak 1993).